

La fotografia come rapporto Culture delle immagini e usi della fotografia nella contemporaneità

Fotografare significa scrivere, disegnare con la luce. Rappresentare la realtà è un desiderio dell'essere umano che ha origini antiche, di cui troviamo esempi nei graffiti preistorici.

Una delle ipotesi fornite dagli antropologi sulla funzione di queste raffigurazioni è legata al bisogno dell'essere umano di controllare la realtà: tracciando l'immagine di un animale prima di dargli la caccia, il cacciatore acquisiva potere su quell'animale, facendo sì che ne aumentasse il numero di esemplari.

Alcuni studiosi ritengono che già l'uomo primitivo abbia potuto osservare il fenomeno fisico tramite cui la luce, passando attraverso un foro della caverna, riproduceva l'immagine della figura che si trovava in corrispondenza della fonte luminosa. È il principio della *camera oscura*, intesa come immagine capovolta formata dai raggi del sole che passano attraverso il foro di una stanza buia. Gli studi relativi a questo principio, scoperto nel V secolo a.C., proseguiranno nel corso dei secoli fino ad arrivare al 1839, anno in cui è datata convenzionalmente la nascita della fotografia in Francia.

Nei primi anni del suo sviluppo, la fotografia, pur essendo più democratica della pittura in quanto economicamente più accessibile, è ancora costosa. Viene usata per riprendere i paesaggi e per realizzare i primi ritratti commissionati soprattutto dalla classe borghese, che vede nella fotografia un mezzo che ben rappresenta il proprio status sociale. Il ritratto fotografico è il "lusso a buon mercato", il mezzo con cui la borghesia può manifestare il desiderio di essere riconosciuta nella società come classe emergente, mediante l'uso di strumenti nuovi, originali e allo stesso tempo economici.

L'invenzione della *carte de visite* di Disderi, cioè la possibilità di produrre i ritratti in miniatura, contribuisce all'ulteriore democratizzazione della fotografia, in quanto permette di maneggiare le foto, di usarle negli scambi epistolari con i propri familiari e per conoscere estranei: le foto acquisiscono un ruolo di collante nell'ambito familiare e sociale.

Negli anni successivi, i rapidi sviluppi tecnologici, tra cui la riduzione dei tempi di esposizione, delle dimensioni e del peso della strumentazione, aprono la strada a usi nuovi della fotografia. I primi reportage di guerra e i reportage civili, ovvero scatti di fotografi al seguito di esploratori e missionari, risalgono alla metà del 1800 e rappresentano i primi esempi di fotogiornalismo, inteso come racconto, attraverso serie di immagini, di ciò che accade nella contemporaneità.

Gli sviluppi continuano, le fotocamere diventano sempre più maneggevoli e pronte all'uso, di pari passo il fotografo diventa discreto e usa tale discrezione per passare inosservato e riprendere ciò che gli interessa nel momento stesso in cui avviene. Le immagini, quindi, raccontano la personale visione del fotografo in un dato momento e pensiamo che parlino del rapporto tra fotografo e soggetto fotografato. La fotografia diventa così uno strumento di informazione e di conoscenza di realtà molto diverse.

Nei primi anni del 1900, la fotografia si lega al giornalismo in quanto le immagini, per la loro funzione documentaria, sono considerate il modo più diretto ed efficace per veicolare notizie. Crediamo che la fantasia che le immagini documentino la verità di un evento piuttosto che gli aspetti emozionali di un incontro, abbia organizzato e organizzato il funzionamento dei sistemi di informazione. In accordo con quanto sostiene la fotografa Gisèle Freund in "Fotografia e società", pensiamo che le immagini prodotte con una macchina fotografica non mostrino la verità, ma siano strettamente legate al modo di vedere del fotografo e alle esigenze dei suoi committenti. Citiamo, a tal proposito, l'esperienza del fotografo Roger Fenton che, nel 1855, viene inviato in Crimea dalla corona inglese per documentare la guerra, con l'obiettivo di smentire le voci rispetto alle gravose condizioni dei soldati.

Negli anni trenta del Novecento, il fotografo tedesco Erich Salomon, con il proprio lavoro, influenza notevolmente la cultura del fotogiornalismo. Egli è tra i primi a fotografare personaggi pubblici e politici dell'epoca a loro insaputa, rinunciando al flash e apportando modifiche al suo

apparecchio per ridurre il rumore in fase di scatto. Salomon abbandona il rigore formale e il parametro della nitidezza per comunicare l'emozione del momento, e usa la fotografia come uno strumento di comprensione del mondo. Questa enorme potenzialità dell'uso della fotografia viene vissuta come un pericolo da parte di coloro che vengono ritratti, in quanto mette in crisi le fantasie di controllo rispetto alla propria immagine e all'uso che può esserne fatto. Pensiamo che la fantasia di controllare l'immagine di sé stessi e degli eventi, abbia organizzato l'utilizzo che, chi è al potere, ha fatto della fotografia tramite i mezzi di informazione.

Vi mostreremo alcune immagini. La prima serie consiste in fotografie conservate nell'archivio storico del Corriere della Sera, che riguardano la Guerra d'Etiopia. Nel 1935, Benito Mussolini dispone, tramite l'Istituto Luce, la costruzione di un reparto foto-cinematografico per l'Africa Orientale. Il Reparto Africa Orientale è un'organizzazione di grandi proporzioni, composta da molti uomini e mezzi. L'obiettivo è quello di testimoniare la guerra seguendo l'ottica del regime: le fotografie dipingono la terra etiopica come un paradiso da colonizzare, desiderabile per i proletari disoccupati, per i contadini affamati e per i borghesi, che possono fare affari sfruttando la colonia, mentre i giovani devono immaginare la guerra come viaggio avventuroso che conduce alla gloria e al successo.



L'immagine di Mussolini scolpita in una stele dai soldati



Le truppe del 22esimo battaglione di mitragliatori in partenza per l'Etiopia



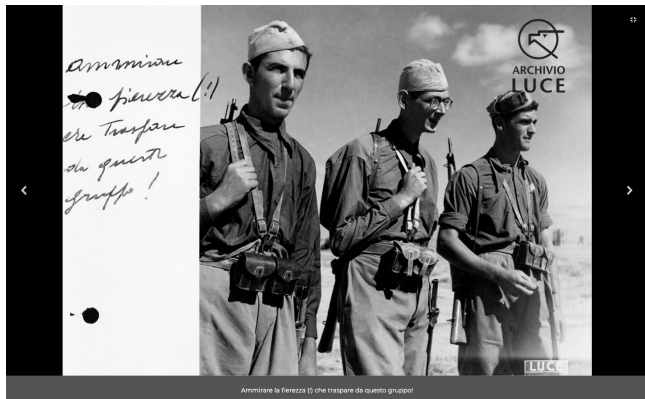
La didascalia di questa foto recitava: «Carla Lavatelli, italiana, ballata eritrea, domina sui margini dell'Abissinia la ferocezza guerriera del cunama»



IL CONDOTTIERO DI FERRO, MARESCIALLO RODOLFO GRAZIANI, PRESSO LA SUA TENDA SCRIVE GLI ORDINI DI BATTAGLIA PER NEGHI

Le prossime immagini, conservate nell'archivio dell'Istituto Luce, sono le foto censurate del Reparto Guerra, un reparto foto-cinematografico che aveva il compito di fornire documentazione

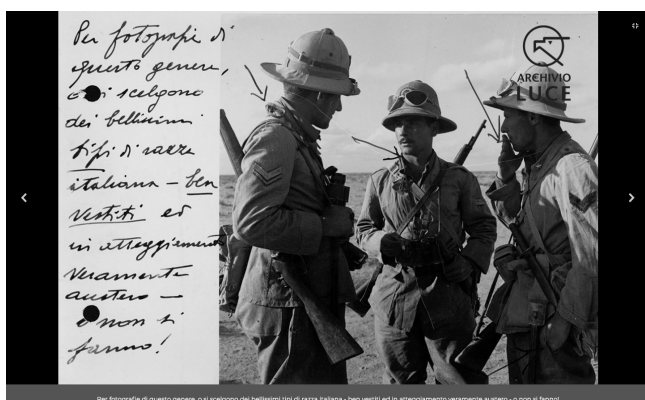
degli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale, con “l’inoppugnabile obiettività dell’obiettivo”, come è scritto su un articolo apparso nel 1940 su Lo Schermo. Le fotografie, presentate come obiettive, in realtà erano soggette a una rigida censura. Si vedono le indicazioni del censore riportate sulle stampe, mentre i negativi venivano archiviati con la dicitura “riservate”, vietandone la pubblicazione.



Ammaniere la ferocia (i) che traspare da questo gruppo!



Foto rannunciat' lo sguardo terrorizzato del soldato verso il Duce



Per fotografie di questo genere, si scelgono dei bellissimi tipi di razza italiana - ben vestiti ed in atteggiamento veramente austero - non si fanno!

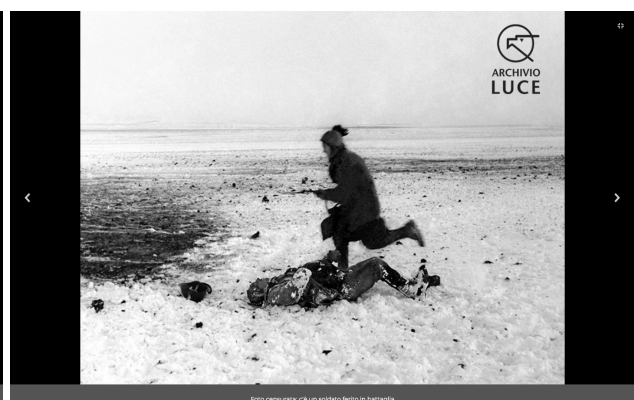
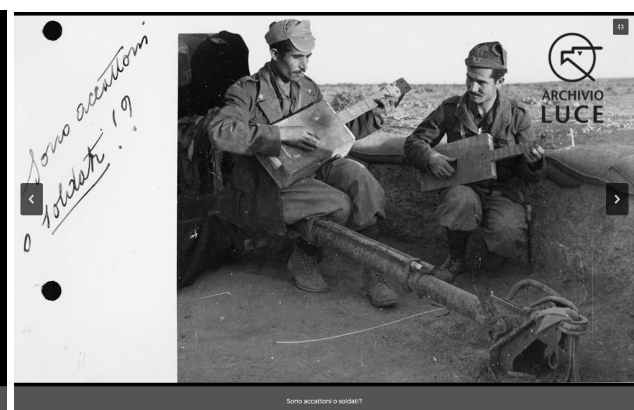


Foto censurata: c'è un soldato ferito in battaglia



Se pubblicassimo foto di questo genere ci faremmo una bella figura!



Sono accattioni o soldati?

Fotografia al servizio della conoscenza o fotografia al servizio del potere: ci sembrano, questi, due funzionamenti che ancora oggi osserviamo nella cultura delle immagini.

Dato l'uso sempre più regolare che i giornali fanno delle immagini, nel corso del tempo molti fotografi indipendenti si legano ad agenzie fotografiche affinché facciano da intermediarie tra i produttori e gli acquirenti. Una delle più famose a livello internazionale è la Magnum Photos, fondata nel 1947 da Robert Capa, Henri Cartier-Bresson e altri. L'etica professionale dell'agenzia prevede che il fotografo possa controllare la messa in pagina delle fotografie e la scelta delle didascalie, che le immagini scattate rimangano di proprietà del fotografo e non delle rivista su cui vengono pubblicate e che l'autore possa scegliere i soggetti e i temi da esplorare con il proprio lavoro. Pensiamo che lo statuto dell'Agenzia parli della fantasia di poter controllare e rivendicare il potere su un prodotto.

Vedremo una foto comparsa sui principali quotidiani l'11 maggio scorso, in occasione del rientro in Italia di Silvia Romano.



La foto ritrae la giovane appena scesa dall'aereo, scortata da agenti dei servizi segreti, ha la mascherina abbassata, sorride e saluta. Notiamo come la stessa foto sia stata utilizzata da varie testate, accostata a titoli dai significati emozionali diversi. Ve ne mostreremo due che ci sembrano rappresentative di questa diversità.

Pensiamo che le immagini siano polisemiche e constatiamo che la riduzione di tale polisemia può avvenire tramite l'uso del linguaggio. Tanto in passato quanto nella contemporaneità, sembra che si operi una manipolazione del senso delle immagini per gli obiettivi più vari, tra i quali individuiamo il produrre dissenso o consenso per indurre le persone a schierarsi, facendo fuori la possibilità di pensare. Per noi, la fotografia è il prodotto di un rapporto, non di un individuo che possiede o si appropria di qualcosa. Pensiamo, pertanto, che condividere un prodotto in un rapporto sia convenirne il senso e l'uso in base a obiettivi che si costruiscono insieme. In questo processo di esplorazione della cultura delle immagini, ci sembra utile, a questo punto, parlare della funzione che ha avuto l'inserimento nel mercato della fotografia digitale, avvenuto nel

ventennio tra gli anni settanta e novanta e culminato con l'avvento degli smartphone con telecamera incorporata. La fotografia diventa accessibile a tutti e cresce il numero di fotografi amatoriali. L'evoluzione meccanica della strumentazione fotografica, che ha raggiunto livelli di automatizzazione notevoli, sembra aver contribuito a confondere la competenza a fare fotografia, intesa come particolare forma di rapporto con il mondo fondato sul desiderio di conoscenza, con la possibilità di produrre un'immagine tecnicamente "perfetta". Internet, smartphone, app e social network, inoltre, hanno contribuito a cambiare il modo di pensare la fotografia: oggi sembra che "siamo tutti un pò fotografi". Questa perdita di valore della competenza fotografica ci ricorda molto la nostra professione, che negli ultimi anni ha perso di vista limiti, risorse e strumenti. Pensiamo a quanto la psicologia venga svalutata dal senso comune, simbolizzata come professione in grado di capire e di risolvere i problemi dell'individuo da un lato, o come competenza alla portata di tutti dall'altro. Pensiamo all'espressione "siamo tutti un po' psicologi". Valorizzare le nostre competenze per occuparci di rapporti è il motivo per cui oggi, in un seminario di storia organizzato da una scuola di Psicoterapia Psicoanalitica, parliamo di fotografia. Sentiamo pertanto utile recuperare la storia del nostro rapporto con la fotografia e del processo che ha portato alla produzione di questo lavoro.

Elena

Il mio interesse per la fotografia è piuttosto recente, da poco più di un anno mi diverto con la mia Reflex ricevuta in regalo dai miei genitori per i miei 30 anni, ma già da tempo con il mio cellulare fotografavo piazze e vicoli di Roma, la città in cui vivo da 10 anni. Ripensandoci adesso, c'è un rapporto tra la fotografia e il senso di appartenenza che sento verso questa città: mi sono trasferita qui dopo anni di spostamenti e cambiamenti, Roma è stata il primo posto in cui ho sentito che desideravo fermarmi. Fotografare la bellezza di vicoli e monumenti, ma anche gli sguardi delle persone che ci vivono e dei turisti che la visitano, mi faceva sperimentare il vissuto di fermare, di conservare, di non farmi sfuggire ciò che stavo conoscendo e a cui mi stavo affezionando. Con il tempo mi sono appassionata, premere il tasto del cellulare non mi bastava più, lo vivevo come un gesto passivo, volevo capire come funziona una macchina fotografica digitale e sentirmi partecipe nella realizzazione del prodotto finale. Prendere sul serio le mie passioni è una preziosa competenza che negli anni di formazione con SPS ho imparato a riconoscere. Ho frequentato alcuni corsi di fotografia e ho iniziato a esercitarmi da sola e con i miei amici, in giro per Roma e durante i miei viaggi, e nelle partite di basket.

Liliana

Ho iniziato a scattare in adolescenza, con una macchinetta fotografica compatta che portavo sempre con me quando uscivo da sola o con gli amici o nei viaggi che facevo. Al mio diciottesimo compleanno mio padre mi regalò, su mia richiesta, la mia prima reflex, era la vigilia del mio trasferimento a Roma per intraprendere gli studi universitari. Trascorrevi molto tempo da sola, viaggiando sui mezzi pubblici o a piedi per raggiungere un luogo piuttosto che un altro o semplicemente per passeggiare, con il desiderio di perdermi nell'esplorazione di un luogo vissuto come nuovo e sconosciuto. Dopo la laurea, parallelamente al proseguimento degli studi in psicologia, ho iniziato a studiare fotografia e ho trovato lavoro come fotografa in un locale di Roma dove mi occupavo di raccontare con le immagini quanto avveniva durante gli eventi, fotografando musicisti, artisti, pubblico e personale. Questa esperienza è stata estremamente importante perché mi ha consentito di instaurare una rete di rapporti che mi ha aperto man mano possibilità lavorative diverse. Attraverso il percorso di formazione intrapreso con SPS, ho iniziato a ripensare il mio rapporto con la fotografia. Da tempo sentivo di utilizzare la fotografia come uno scudo con cui difendermi o anche come un filtro, nella fantasia di poter controllare i rapporti e di proteggermi da essi. Da tempo mi sentivo annoiata e confusa, non provavo più lo stesso piacere nel fotografare con la fantasia di nascondermi. Ho iniziato a pensare a questa fantasia e sento di averla agita a lungo confondendola con il fotografare senza interrompere il flusso degli eventi come metodo per

coglierne la spontaneità. Negli ultimi tempi ho iniziato a interessarmi al ritratto e ho rintracciato il desiderio di partecipare al rapporto che c'è con le persone e i luoghi che fotografo.

Ci siamo conosciute dopo il seminario "istituire contesti di convivenza competente" del 5 aprile in cui si è parlato, tra le altre cose, della competenza psicoanalitica in contesti artistici e sportivi. In quell'occasione Elena aveva condiviso nel suo contributo delle immagini scattate a dei colleghi durante il laboratorio di arti circensi organizzato da una collega di Sps. Qualche giorno dopo il seminario, vissuto come molto emozionante e stimolante, Liliana pubblica sul gruppo Facebook di Sps le fotografie scattate durante un seminario. Entrambe ci cerchiamo sui social con il desiderio di conoscerci. C'è un primo scambio di messaggi, in cui ci diciamo interessate a condividere ed esplorare la passione comune per la fotografia.

Il seminario di storia è stata l'occasione che ci ha permesso di trovare un obiettivo che desse senso a questo incontro: fascismo e immagini ci sembrano un aspetto interessante da approfondire e un punto di partenza utile per parlare di fotografia. Ma non è solo questo: da tempo con SPS siamo al lavoro sulle nostre integrazioni, sulla possibilità di vivere il nostro lavoro e le nostre passioni come parti di noi non scisse tra loro, ma che possono stare insieme. Sentirci integri, interi, non frammentati, è un nostro desiderio e pensiamo possa essere uno dei prodotti della nostra formazione.

Ci confrontiamo con la professoressa Carli sulla possibilità di parlare di fotografia e di immagini durante il seminario di storia. La professoressa coglie il nostro desiderio, lo sostiene e ci mette in contatto con Tommaso, un fotografo con una lunga esperienza professionale. Lo incontriamo su Skype, ci parla del suo lavoro e del cambiamento culturale che la fotografia contemporanea sta attraversando: la committenza è in evoluzione, per cui se prima i fotografi venivano contattati e rispondevano a domande, ora devono pensare a progetti da proporre e individuare interlocutori interessati; per costruire committenza serve una conoscenza del contesto in cui si intende proporre il proprio lavoro ed è necessario capire quale prodotto possa essere interessante e per chi. Serve pertanto una competenza a occuparsi di rapporti. In alternativa, vi è la possibilità di lavorare con le agenzie, che raccolgono le foto di professionisti provenienti da diverse parti del mondo e le vendono a chi ne fa richiesta.

Diciamo a Tommaso che cogliamo vicinanza tra la sua esperienza di fotografo e quanto sta accadendo alla nostra professione. Ci chiede del nostro lavoro e del perché ci interessa la fotografia. Quando gli parliamo dei nostri lavori e di Sps, a Tommaso viene in mente un'esperienza fatta anni prima in una classe di una scuola, in cui era stato chiamato per tenere alcune lezioni. Ritrovandosi tra i litigi degli studenti, Tommaso abbandona l'idea della lezione teorica e propone loro di sperimentarsi nel ritratto, fotografandosi a vicenda. Gli studenti, incuriositi dalla proposta, smettono di litigare e, mentre scattavano le foto o erano in posa, riescono a parlarsi in modo nuovo, non violento. Ridiamo insieme quando gli diciamo che ci sembra che quello sia stato proprio un intervento clinico.

La fotografia è un rapporto, ci dice, è uno strumento di conoscenza di se stessi e degli altri. Scattare una foto non è un atto individuale, riguarda sempre una relazione.

In questo senso pensiamo ad alcune nostre recenti esperienze.

Elena

Livio è un ragazzo di 16 anni con una diagnosi di psicosi infantile. La famiglia si rivolge a Espero, lo studio di psicologia fondato con due colleghe specialiste Sps, per chiederci di sostenere il figlio nel rapporto con la scuola e con i coetanei. Livio è un ragazzo intelligente e curioso, ma organizza le proprie relazioni con gli altri su un forte vissuto di controllo: sospetta sempre che qualcuno stia tramando alle sue spalle, che si parli male di lui, che lo si voglia spiare. I compagni di classe lo evitano. Stare in rapporto con lui non è semplice, mi chiede continuamente di essere rassicurato del fatto che la nostra è una relazione amica, che desidero conoscerlo e fare cose divertenti con lui, e non spiarlo o obbligarlo a fare ciò che dico io. Insieme facciamo i compiti o passeggiamo per

Roma. La fotografia è una passione che abbiamo in comune. È lui a scoprirlo guardando la mia foto profilo su whatsapp. Mi chiede della mia macchina fotografica e mi dice che anche lui la vorrebbe un giorno, ora ne ha una piccola e un po' vecchia. La recuperiamo, troviamo una nuova batteria e andiamo a fare le foto al Pantheon e a Campo de' Fiori. Livio si diverte ed è molto creativo, scatta delle belle foto alle bancarelle del mercato, cercando di giocare con la luce e con le diverse angolature, poi si fa fotografare mentre guarda incantato il Pantheon. Mi dice che questa foto vorrebbe metterla come profilo Instagram, gli chiedo quale emozione vorrebbe comunicare. Mentre giochiamo a trovare la posa adatta, mi dice come si sente e perché, in un modo inusuale.

Liliana

A maggio vengo contattata da Marco, attore comico. Mi presenta come psicologa oltre che fotografa. A Marco occorrono delle foto per pubblicizzare uno spettacolo che a breve uscirà sul web e un ritratto da allegare alla biografia del suo primo libro. Le scadenze che mi propone sono molto brevi ma decido di accettare. La casa editrice ha già selezionato delle foto ma Marco dice che desidera delle foto "nuove" perché quelle selezionate le ha già usate troppe volte. Faccio ricerche sul suo lavoro e trovo le fotografie in questione: Marco è annodato al filo del microfono e ha delle espressioni comiche. Mi dice che per il libro non vorrebbe una posa "classica", che lui associa alla posa dello scrittore che si regge il mento, e che non vorrebbe che le foto che faremo abbiano a che fare con i contenuti che propone con il libro e nello spettacolo. Mi dice allo stesso tempo che non sa bene cosa desidera e che si affida al mio gusto e alla mia competenza. Sento che dicendomi cosa non vuole, Marco mi abbia detto già tanto rispetto a ciò che desidera. Ci risentiamo, gli propongo di fare dei ritratti in studio lavorando con i tagli di luce e degli scatti con la tecnica del light painting che, con le sue scie luminose, mi ricordava il movimento delle luci sul palco e del filo del microfono. Allo stesso tempo, gli propongo di lasciarci la possibilità di improvvisare e di vedere cosa ci sarebbe venuto in mente durante il nostro incontro.

Ci incontriamo in sala pose, al suo arrivo Marco mi sembra teso, si posiziona subito sullo sfondo. Guarda dritto in camera, la postura è rigida. Faccio qualche scatto ma non sono soddisfatta, allora sospendo e parlo con lui. Parliamo del suo lavoro e delle conoscenze che abbiamo in comune ma anche della quarantena, rispetto alla quale Marco inizia a raccontare aneddoti divertenti. Mentre parliamo riprendo a scattare, la postura è meno rigida e le espressioni sono più varie. Sento Marco più fiducioso nel rapportarsi a me e all'obiettivo ma sento il bisogno di avere delle foto con minor movimento, in cui guardi direttamente me, nell'ipotesi che possano essere interessanti per la committenza. Cambio schema di luci e prospettiva, mi avvicino di più. Marco guarda dritto in camera e inizia a giocare con le sue espressioni. Tra una foto e l'altra ne parliamo e a tratti ne ridiamo. Passiamo al light painting: la tecnica coinvolge direttamente il soggetto che muove una piccola luce in modo da creare delle scie luminose intorno a sé. Marco mi propone delle idee che gli vengono man mano che scattiamo e lo sento molto coinvolto e divertito dall'attività. Il giorno dopo mi scriverà per dirmi che gli ha fatto piacere conoscermi e lavorare insieme. Dopo aver post prodotto le fotografie, gli invio una selezione di ritratti che contiene tutti i momenti emotivamente significativi del nostro incontro. Marco si dice contento del lavoro, sceglie alcune foto e le invia subito alla casa editrice, la quale risponde che preferirebbe delle foto in cui Marco ha una espressione "buffa". Propongo a Marco di sentirci per parlarne e nel frattempo, come da accordi, gli invio la selezione di foto realizzate con il light painting. Marco si dice entusiasta di questa seconda selezione che invia subito alla casa editrice. Ci sentiamo per parlarne, Marco parla molto e molto velocemente, si dice confuso rispetto alla richiesta della casa editrice e sento che cerca di rassicurarmi circa il lavoro svolto. Ripercorriamo la prima selezione di ritratti che gli avevo inviato e Marco riconosce che c'erano delle foto in cui aveva delle espressioni comiche ma di non averle inviate. Gli chiedo come gli piacerebbe essere rappresentato. Marco ride, dice che non lo sa, lui non ha potere decisionale in queste questioni, che sono gestite dal suo ufficio stampa. Il giorno dopo la casa editrice si dice interessata a usare una delle immagini: è una foto in cui Marco, con le braccia incrociate, sorride divertito circondato da scie luminose. Sento Marco, parliamo della foto

selezionata. Ci diciamo che forse la foto in cui appare divertito, piuttosto che divertente o “buffo”, sia stata un prodotto che ha tenuto insieme i suoi desideri e quelli della committenza.

Conclusioni

Le esperienze riportate parlano del modo in cui usiamo la fotografia per occuparci di rapporti.

Ne parliamo oggi perché in questa Scuola ci formiamo a lavorare come psicologi con passione e con le nostre passioni e a occuparci dei rapporti, riconoscendo e nominando le nostre competenze.